

Ripensare gli spazi (antichi e nuovi) della liturgia

Adeguamento liturgico: a cosa rimanda il termine? La riforma sancita dal Concilio Vaticano II richiede di adeguare gli antichi spazi alle nuove esigenze celebrative. La trasformazione permette negli edifici storici di dare corpo ai principi del rinnovamento saldandoli alla tradizione secolare della Chiesa. Da una parte non c'è solo un'esigenza pratica, perché il rito porta con sé forti implicazioni di senso; dall'altra generalmente ci sono le naturali "resistenze" alla trasformazione di luoghi molto caratterizzati come è generalmente il patrimonio storico culturale.

Il tema dell'adeguamento ha riguardato nella sostanza anche molti edifici realizzati nel dopoguerra; riguarda ancora oggi le molte situazioni provvisorie o quelle meno felici a cui le comunità guardano con speranza di cambiamento.

Perché è complesso affrontare un adeguamento? Vi si intrecciano aspetti di natura diversa.

Questione liturgica. La liturgia impone un programma funzionale ma non solo: si esprime per segni in un linguaggio che pervade lo spazio, coinvolgendo tutti i sensi, e che richiede grande equilibrio. In una condizione già data il programma liturgico troverà la propria coerenza esaltando valori della spazialità esistente.

Questione architettonica. Il linguaggio dell'architettura supporta e si alimenta di quello della liturgia ma vive anche di una sua vita propria, capace di destare emozioni e di persistere al di là delle funzioni. Come per la liturgia l'inserimento in un contesto esistente mette in gioco la coerenza compositiva tra vecchio e nuovo, in un gioco di specchi che produce qualcosa di altro, che non è la somma di entità diverse. L'intervento su architetture storiche richiede ulteriore capacità di saper leggere il manufatto esistente per capirne vocazioni e possibilità di trasformazione.

Questione identitaria. La domanda di fondo a verifica di ogni proposta di cambiamento è: ci si può riconoscere? Riconosciamo negli esiti appropriatezza ecclesiologica, teologica, liturgica, culturale? L'edificio parla della sua comunità, di quella che lo vive abitualmente, di quella più ampia che è la Chiesa. Il Concilio Vaticano II ha espresso un modello ecclesiologico di comunità aperta, accogliente, sobria ma capace di far festa, di mostrare la gioia del proprio popolo. Inoltre, dal punto di vista culturale, sappiamo mostrare la cura che merita l'edificio che abbiamo ricevuto in custodia da parte della comunità civile tutta?

Il documenton della CEI "*L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica*" è stato scritto nel 1996 a trenta anni dal Concilio. Vi si dichiarava apprensione rispetto al carattere di urgenza con cui occorreva intervenire. A cinquant anni le cose non sembrano essere cambiate, per la provvisorietà di molti interventi e per la necessità di ripensare quelli che hanno dato esiti infelici. La nota pastorale chiedeva di intervenire per rinnovare i sentimenti di adesione al Concilio e di prestare attenzione non solo agli aspetti architettonici (interni ed esterni all'edificio) ma anche a quelli del programma iconografico, devozionale e decorativo.

Mauro Sudano